

LUCIA ANNUNZIATA

L'ORGOGGIO DEL SUD

Quando aprì nel 1972 persino la sua cruda estetica sembrò un riconoscimento di eguaglianza. L'ampia colata di cemento dei piazzali che respingevano ai margini il caos edilizio dell'entroterra, le cancellate, i pallidi fari gialli - tutta quella aspra modernità odorava di fabbrica, produzione, lavoro, operai, futuro, insomma Nord. Quando nel 1972 aprì a tempi di record l'Alfa Sud (la prima pietra era stata posata il 17 gennaio del 1968, alla presenza dell'allora presidente del Consiglio Aldo Moro) a Pomigliano d'Arco, Napoli fu travolta da un grande orgoglio.

Infatti Pomigliano divenne fin da subito il magnete della vita politica e sociale di quegli anni: il luogo dove come studenti universitari andavamo la mattina a volantinare, il posto dove i politici si facevano vedere per ottenere e dare consenso, l'appuntamento dei giornalisti per capire il polso del Paese, mentre i turni giravano, e lo Stabilimento (a Napoli è questo il termine comune per Fabbrica) accoglieva o sputava fuori fiumi di uomini e donne, che passavano, con il loro odore di lavoro, fatica, sudore, protesta, a testa alta. Tutta quella roba lì, sotto il Vesuvio, era la prova che il Sud era come il Nord, una grande immagine che mandava in archivio la questione meridionale scritta sempre tra virgolette, le parabole di Eboi, Gesù, e Masaniello.

Se oggi l'ingegner Marchionne avesse bisogno di un solo suggerimento mentre decide cosa fare, dopo il referendum di martedì, della sua fabbrica a Pomigliano d'Arco, mi piacerebbe che includesse nei suoi pensieri anche quell'orgoglio che travolse il Sud di fronte alla fabbrica oggi in discussione; che realizzasse appieno che quello stabilimento ha fatto di più per il senso dell'unificazione del Paese dello stesso sbarco dei Garibaldini più di un secolo prima. La costruzione dell'Alfasud è stata una delle più riuscite operazioni di «empowerment» (termine familiare ai manager) che il Sud abbia conosciuto. Tutto questo per dire che di fronte al grande dilemma se si può o no tornare a investire nel Sud non si può rispondere solo guardando al qui e ora. Va guardata nel suo insieme l'intera storia della industrializzazione del Sud, e, vista in un arco di tempo ampio, questa storia si rivela di segno positivo, non negativo. Al di là (e al di qua) di tutto quello che non ha funzionato nei

quarant'anni scorsi, il Sud di oggi non è quello degli Anni Settanta grazie proprio alla presenza di queste grandi fabbriche. E non è certezza da poco.

Che poi questo sviluppo industriale sia stato accidentato, sbagliato, e persino frammentato da conflittualità, incompetenze, indifferenze, e corruzione, non lo nega nessuno. I dati dell'assenteismo, dello sprezzo, dei boicottaggi operai negli anni passati a Pomigliano d'Arco sono scritti nero su bianco, e nemmeno i sindacati li contestano. Ma quello che è avvenuto negli anni passati è una realtà che continuerà a perpetuarsi? C'è da augurarsi di no, c'è una nuova strada che il Sud può e deve percorrere.

Si dice che il meridionale ha nel suo Dna il ribellismo, o il rifiuto del lavoro; che la malavita organizzata ha tale presa culturale sulla società da renderne impossibile ogni inserimento in una logica trasparente di mercato; che il doppio lavoro ha tale peso nella economia in nero del Sud da non poter essere piegato alla logica della produzione continua che una fabbrica richiede. Ma a parte il fatto che ognuna di queste affermazioni ha scarsa base scientifica, la risposta che la Fiat deve dare - cioè se è il caso o no di tornare a investire al Sud - ha molto poco a che fare con l'antropologia e il consenso. Ha invece tutto a che fare con il mercato, l'efficienza e i rapporti di forza. Cioè con le leggi che regolano la produzione.

Provando a riavvolgere il nastro di questa vicenda industriale che si pone oggi come decisiva per il futuro del Paese, l'anello debole della catena di decisioni appare l'averla fatta diventare paradigmatica. La scelta del referendum, in particolare, è stata la miccia che ha caricato in maniera esplosiva quella che per altri versi poteva (e può ancora) essere gestita come una regolare vicenda industriale.

Quali sono i fondamentali economici della vicenda di Pomigliano? Che ci sono nuove condizioni della produzione che richiedono maggiore elasticità: la Fiat ha messo le sue proposte sul piatto e ha fatto una offerta conseguente. Gli operai a loro volta sanno che queste sono le condizioni, visti gli anni di crisi che hanno attraversato, e non si sono arroccati sul tradizionale rifiuto. Non fosse stato per il referendum, oggi questi sarebbero i dati di fatto.

Era proprio necessario questo referendum? per tutti i soggetti coinvolti, come si è visto, era importantissimo - con la conseguenza che è diventato paradigmatico anche per gli operai. La scelta del sì o del no ha finito infatti con il significare che non solo si doveva approvare un piano di sacrifici, ma adottarlo con «consenso».

Un punto di non poco conto. Industriale ed etico. Il consenso operaio a priori, eliminando alle radici ogni frizione e differenza, elimina il rischio della gestione della conflittualità, un valore che, come ogni moderno manager sa bene, è il vero azzardo delle produzioni nei Paesi democratici avanzati, con i loro diritti, il loro livello di alfabetizzazione e richieste. Inoltre, come immaginiamo un manager come Marchionne ben sapia, la costruzione di una impresa in cui il con-

senso sposa il sacrificio è la realizzazione non solo di un successo di produzione, ma anche di un universo conciliato, partecipe. Il sogno, molto democratico, di un mondo del lavoro che raggiunge l'equilibrio della compartecipazione.

Marchionne sogna questo sogno. Lo abbiamo ben capito da quello che ha costruito con i sindacati in Usa. Avrebbe voluto lo stesso nel Sud. Ma senza voler costruire, come si diceva, teorie sul nulla, le relazioni che abbiamo in Italia si fondano sulle differenze, incluse quelle geografiche fra Nord e Sud e forse da noi la perfezione è impossibile.

Quale è infatti la lezione profonda del referendum di Pomigliano? Che il Sud vuole lavorare e vuole fare sacrifici, come si è visto dal risultato dei consensi del referendum che, non dimentichiamo, sono maggioritari. Quello che non vuole concedere è invece un perfetto matrimonio di intenti e di interessi. Ma è davvero questa una condizione che condanna alla paralisi o ci sono ancora strade da percorrere per allargare il consenso? E forse non dobbiamo considerarla anche una prova di consapevolezza, orgoglio, identità, sia pur caparbia, del mondo del lavoro del Sud? Questa è la partita che si giocherà nelle prossime settimane.

